

**I**l «posto fisso» al di fuori dell'amministrazione pubblica è «solo un mito», scrivono Fabio Berton, Matteo Richiardi e Stefano Sacchi (due economisti e un politologo) in conclusione del loro *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* (Il Mulino, pp. 352, €28), una vasta indagine sui lati più controversi del nostro mercato del lavoro svolta presso gli istituti di ricerca del Collegio Carlo Alberto di Torino. Il mondo del lavoro italiano non è più anchilosato e rigido come lo descrivono ancora alcuni stereotipi, se lo si considera nel contesto europeo. Anzi, la flessibilità è divenuta da tempo una realtà; ma, ecco il punto, essa convive



**Elzeviro**

GIUSEPPE  
BERTA

## È l'insicurezza l'altra faccia della flessibilità all'italiana

con la dimensione della precarietà, anche se i due termini, come dimostra bene questa ricerca che si situa tra le più approfondite e originali sul tema della situazione di mercato dei lavoratori, non sono affatto sinonimi. Si può essere flessibili senza per questo subire la condanna alla precarietà. E non è vero nemmeno che i contratti di lavoro «atipici», cioè non riconducibili al lavoro a tempo indeterminato, portino inevitabilmente alla conseguenza di una condizione precaria per coloro che vi si trovano inquadrati. È vero invece che assai spesso, sebbene non sempre, i lavoratori che corrono di più il rischio della precarietà sono quelli atipici.

Il problema è che a pagare l'alto costo della precarietà è il 14% dei lavoratori italiani, il soggetto più debole della forza-lavoro. In questa percentuale figurano molte, troppe donne. Esse per prime devono fare i conti con un'occupazione discontinua, povera di riconoscimenti professionali, a basso reddito, che genererà un giorno una pensione insufficiente per poterci vivere. Perché infatti *Flex-insecurity* non si limita ad analizzare gli svantaggi e i disagi della precarietà di oggi, ma proietta i suoi effetti in un domani inquietante, quando le pensioni rifletteranno percorsi lavorativi insoddisfacenti, compiuti da persone che, dopo una vita professionale delu-

dente, dovranno affrontare un'età anziana all'insegna dell'indigenza.

I tre studiosi non hanno rimedi miracolistici da offrire per arginare quella che col tempo minaccia di diventare una seria piaga sociale. Sugeriscono piuttosto, oltre a un mix di strumenti, un approccio che mostra come si possa mettere mano alla precarietà, valutandone realisticamente gli oneri economici. L'ostacolo maggiore non sta probabilmente nella difficoltà di regolare un mercato del lavoro reso composito e variegato dalla marcia della terziarizzazione, quanto nel fatto che i precari non dispongono di voce organizzata e stentano perciò a farsi sentire.